

PRIGIONI E RAPPRESENTAZIONI: IL MODELLO ROMANO DI CARCERE IN PROSPETTIVA STORICA

di Chiara Lucrezio Monticelli

1. Sguardi plurimi sul carcere: storia, narrazioni, metodologie

Il presente numero, stimolato dalla linea editoriale che caratterizza il «Giornale di Storia», ha l'ambizione di tenere insieme due prospettive di analisi solitamente distinte: la riflessione attuale sulle prigioni italiane e la storia del carcere attraverso l'esame di un caso-studio significativo come quello pontificio. A questo duplice piano, del presente e del passato, si aggiunge la scelta di dare ampio spazio alla dimensione della rappresentazione della prigione, non sempre tenuta in debito conto nelle analisi sulla realtà carceraria.

Contributi recenti sulla storia culturale dei regimi punitivi hanno messo in luce la rilevanza dei processi di “mediatizzazione” che accompagnarono storicamente l'affermazione della carcerazione penale come forma privilegiata di espiazione della pena, almeno nei sistemi penali occidentali del XIX secolo.¹ Il ruolo del dibattito pubblico, nel passaggio dal foucaultiano “spettacolo dei supplizi” dell'antico regime a una forma di penalità nascosta tra le mura del penitenziario, è stato così messo in rilievo attraverso l'analisi dei media, a partire dai reportage giornalistici fino alle opere di *fiction* che costellarono l'ascesa del carcere nel XIX secolo. Tali acquisizioni non hanno però comportato una assunzione più generalizzata del punto di vista legato alle narrazioni discorsive e visive nel variegato e multidisciplinare campo degli studi sulla penalità, in particolare in ambito italiano. Proprio con l'intenzione di rafforzare il legame tra le diverse prospettive di studio sul carcere, quello delle rappresentazioni è stato invece qui il filo rosso intessuto tra le due parti del dossier che mantengono, evidentemente, una forte autonomia nei contenuti.

Da un lato, nella prima parte dedicata all'attualità, l'analisi di recenti esperienze e le interviste ad alcuni protagonisti della realtà penitenziaria italiana aprono un dialogo con le forme di rappresentazione che di tale universo hanno fornito la scrittura cinematografica e la fotografia; dall'altro lato, la seconda parte più strettamente di taglio storico, propone un focus sul modello di carcere romano/cattolico che fu a sua volta oggetto di rappresentazioni talmente dibattute tra XVIII e XIX secolo da condizionare pesantemente lo stesso giudizio storiografico su di esse.

¹ Una efficace messa a punto su questi temi nei lavori di C. Sarzotti, *Carcere disciplinare moderno e immaginario collettivo: il giornalismo d'inchiesta di Henry Mayhew nella Londra vittoriana*, «Publiforum», *Da dietro le sbarre: arte, letteratura e carcere dall'Ottocento a oggi*, 32, 2020, <https://www.publiforum.farum.it/index.php/publiforum/article/view/255/500>, e id. *La costruzione della realtà penitenziaria: l'inchiesta sui bagni penali di Maurice Alhoy durante la Monarchia di Luglio (1830-1848)*, in C. Lucrezio Monticelli, C. De Vito (a cura di), *Regimi punitivi*, numero monografico «Meridiana. Rivista di Scienze sociali», 101, 2021, pp. 99-126.

L'intreccio tra aspetti istituzionali, dibattito tecnico-scientifico e rappresentazioni culturali costituisce dunque la base su cui si è costruito il percorso di ricerca e di incontro multidisciplinare di cui qui si presentano i risultati. L'innesto tra approcci politici, sociali e narrativi non riflette soltanto la contingenza attraverso cui ha preso forma una collaborazione tra esperte e esperti di carcere provenienti da formazioni diverse, ma tale innesto viene accolto come un assunto irrinunciabile da cui esaminare le molteplici realtà del carcere. L'idea di fondo è che la varietà di saperi e di culture carcerarie confluita nella soluzione penitenziaria costituisca uno strumento euristico essenziale per analizzare la capacità di tenuta di questo dispositivo punitivo in prospettiva storica. In altre parole, senza prendere in conto la convergenza tra questi paralleli sguardi sulla prigione risulta difficile comprenderne la parabola storica di successo fino ai nostri giorni, seppure costellata di critiche e di proposte di riforma sin dagli albori nel XVIII secolo.

2. Nascita della prigione o nascita del discorso sulla prigione?

La prospettiva storica risulta dunque proficua per arrivare a guardare fin dentro le criticità del presente; ciò in virtù della contestualizzazione ben precisa in cui si situa l'opzione carceraria nello sviluppo della storia della penitenza, almeno occidentale. In realtà la storiografia degli ultimi lustri ha ridimensionato l'idea di una vera e propria "nascita della prigione" come radicale rovesciamento del sistema delle pene corporali di antico regime che, da Foucault in poi, aveva fortemente indirizzato gli interrogativi sulle questioni penitenziarie.² Pur accogliendo molte di queste considerazioni, che hanno allargato temporalmente e spazialmente l'orizzonte in cui collocare le forme di incarcerazione nei secoli precedenti all'inizio della riforma penitenziaria nel XVIII secolo, resta un carattere di svolta da attribuire al passaggio ottocentesco non riconducibile unicamente alle nuove codificazioni penali che fecero della detenzione un perno del sistema punitivo.

Un cambiamento decisivo intervenuto in tale passaggio è infatti da attribuire alla costruzione di un inedito "discorso sul carcere", frutto della convergenza già evocata tra diversi livelli di saperi penitenziari e accompagnata dal coinvolgimento di fasce sempre più ampie della popolazione su questo tema divenuto a tutti gli effetti "mobilitante". Le radici della combinazione tra questione penale e dibattito pubblico sono da ricondurre al salto di qualità determinato dall'Illuminismo giuridico e in particolare dal *best seller* di Beccaria, dunque ben prima di quella "rivoluzione mediatica" che investirà anche l'immaginario del carcere nel corso dell'Ottocento.³ In seguito il giornalismo ottocentesco fece da volano al processo di "mediatizzazione" sfruttando il crescente interesse nei confronti di quel filone che, da Howard fino a Tocqueville, aveva visto crescere le inchieste sul campo nelle prigioni europee e statunitensi, fondendo il penitenziarismo a una sorta di "grandtourismo" carcerario.⁴ Da qui prese corpo anche il genere letterario ispirato al tema delle prigioni – su cui primeggiò il contributo italiano di Pellico – in connessione con il diffondersi di un gusto gotico per il macabro e per i cosiddetti *misteri*. Dal generalizzato incremento di interesse si innescò una circolazione culturale di temi e di stereotipi sostenuta dal dibattito sui periodici,

² Cfr. le discussioni recenti richiamate C. Lucrezio Monticelli, C. De Vito, *Pluralità dei regimi punitivi: periodizzazioni, circolazioni, modelli cattolici*, in *Regimi punitivi*, pp. 9-22.

³ Cfr. il classico V. Brombert, *La prigione romantica: saggio sull'immaginario*, Bologna, il Mulino, 1991.

⁴ Cfr. la recente ricostruzione del dibattito in F. Gallino, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, Bologna, il Mulino 2020.

non soltanto specialistici, che si rifletté infine nelle agende politiche degli stati italiani e europei alla metà dell'Ottocento.⁵

La progressiva centralità rivestita dalla detenzione nei sistemi penali occidentali provocò perciò un'originale combinazione tra riflessione giuridica, riformismo istituzionale e formazione della nascente opinione pubblica. In altri termini, l'affermazione del carcere penale, pur non annullando sul piano operativo la pluralità di regimi punitivi perduranti e anzi sussunti dal sistema penitenziario, produsse una forma di nuova discorsività, veicolata dal dibattito pubblico e da altre rappresentazioni narrative, sul problema della punizione e della sua coincidenza con la soluzione detentiva. Tale assunto ha due conseguenze sul piano metodologico e della ricostruzione storica. La prima fa ritenere fondamentale affrontare la questione carceraria affiancando al suo profilo giuridico, politico e sociale, elementi connessi alle forme narrative con cui tale realtà è presentata e rappresentata ad un pubblico più ampio dei soli esperti. La seconda conseguenza attiene maggiormente alla ricostruzione storica per cui risulta opportuno combinare le più tradizionali fonti legislative e istituzionali a tipologie documentarie di tipo culturale e iconografico. Questi due assunti sono ugualmente validi sia nella analisi incentrata sul presente del carcere sia in quella retroproiettata a individuare le fasi della storia di questa istituzione punitiva.

3. *Raccontare il carcere oggi*

Negli articoli qui raccolti si cerca di dare un saggio delle potenzialità offerte da questo prisma maggiormente allargato attraverso cui indagare la realtà carceraria proponendo di mettere in dialogo linguaggi e metodologie diverse. Il numero si apre con due interventi legati alle rappresentazioni artistiche, rispettivamente del fotografo Marco Delogu e dello sceneggiatore e regista Bruno Oliviero, che pongono al centro la questione della soggettività/intersoggettività in carcere. Attraverso una auto-narrazione dell'esperienza compiuta nell'atto di raccontare, con immagini e parole, la condizione delle persone detenute, irrompe il tema delle relazioni umane – tra autori, detenuti, personale di custodia, ma anche il pubblico esterno – abbastanza insolito nel discorso sulla prigione. Ad essere evocata non è perciò esclusivamente la dimensione psicologica o metaforica della limitazione di libertà – su cui peraltro non sono mancate stimolanti elaborazioni in questi anni di pandemia e di *lockdown*⁶ – ma l'insieme pulsante di relazioni innescate nel mondo solo apparentemente “fermo” del penitenziario. In questa ottica, la scrittura (e il titolo stesso) del film *Ariaferma*, come i ritratti fotografici della “comunità” di Rebibbia (posta in relazione con altri tipi di comunità, come quella dei cardinali) costituiscono due suggestioni molto intense per anticipare la questione della “non neutralità” di chi del carcere si occupa, nella più ampia gamma dei modi possibili. La varietà di questi profili – operativi, intellettuali, giuridici – è restituita dai protagonisti delle interviste e dal loro portato di esperienze e relazioni con il carcere: dal ruolo istituzionale del garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà Mauro Palma, intervistato da Andrea Giuliani, all'intervista di Benedetto Fassanelli a Ornella Favero, la direttrice della rivista «Ristretti Orizzonti» animata appunto dai “ristretti”

⁵ Cfr. per il caso italiano A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988. Nuovi approcci di studio sulla prigione politica ottocentesca in E. Bacchin, *Political Prisoners of the Italian Mezzogiorno: A Transnational Question of the Nineteenth Century*, «European History Quarterly», 4, 2020, pp. 625-49.

⁶ Cfr. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Enclosed Spaces. Prisons, Asylums, Seclusions*, «Between. Journal of the Italian Association for the Theory and Comparative History of Literature», 22, 2021 <https://ojs.unica.it/index.php/between/issue/archive>

nella Casa di reclusione di Padova, fino all'esperienza di una forma di pena alternativa ideata ad Andria da don Riccardo Agresti, intervistato da Micol Ferrara.

Le parole degli intervistati consentono di ripensare un "lessico della pena" – come lo definisce Fassanelli – cruciale nei processi di costruzione di quel "discorso" sul carcere che qui si è considerato come dirimente sin dal XIX secolo. L'elaborazione e la selezione del linguaggio non sono dunque ascrivibili alla sola sfera del pensiero giuridico ma riflettono in modo più globale gli indirizzi delle culture politiche e del discorso pubblico. Lo fa notare Palma parlando della scelta da parte della Assemblea Costituente di adottare il termine "rieducazione", privo dell'ulteriore aggettivo "sociale", che avrebbe viceversa determinato una proiezione diretta tra i percorsi della detenzione e quelli di reinserimento nella società. Questa indeterminazione dei fini lascia margini di interpretazione, sul piano etico, religioso, sociale, che moltiplicano risposte e soluzioni frammentando ulteriormente l'orizzonte ultimo della pena detentiva. Ne abbiamo qui una prova nell'accostamento tra la proposta di «pena riflessiva» avanzata da Favero e l'accezione «guaritiva» di Agresti.

Gli sguardi proposti in questi dialoghi sul presente riflettono perciò una molteplicità di visioni e di interventi che si addensano attorno al carcere mostrandone anche la permeabilità dei confini e, di nuovo, la pluralità di relazioni che legano il mondo interno al penitenziario a quello esterno. È emblematica in tal senso l'analisi sociologica proposta da Micol Ferrara e Carla Lunghi sul modello produttivo di *Made in Carcere* fino alle sue implicazioni con le evoluzioni della nozione Pil in quella di Bil. Tutt'altro che immobile, l'universo carcerario mette in questione istanze del presente tanto quanto interroga i possibili nessi con i processi del passato. Il lavoro, il benessere e il trattamento delle persone detenute, la rieducazione e le pene alternative sono tutti concetti con una notevole stratificazione storica. Tale stratificazione è oggetto della seconda parte del numero che ripercorre le traiettorie dello sviluppo del carcere assumendo il punto di vista romano e cattolico e proponendo la revisione di alcune interpretazioni ad esso attribuite. Non soltanto si ridiscute la rilevanza del contributo cattolico alla genesi carcere, ma si insiste sul peso delle rappresentazioni e delle retoriche nella narrazione tutta nord-occidentale della riforma penitenziaria ottocentesca.

4. Studiare il carcere: il modello romano tra prototipi e stereotipi

Il cambiamento nell'uso punitivo e nella percezione stessa della prigione segnò la fine dell'epoca moderna identificandosi con processi più ampi di cambiamento della Età delle rivoluzioni. In questa ottica di modernizzazione, essenzialmente riconducibile alla competizione imperiale anglo-francese e all'ascesa degli Stati Uniti, solo di recente è stato restituito uno spazio all'Europa meridionale e in particolare alle vicende italiane nell'ambito specifico della storia del carcere. In effetti è lo stesso successo internazionale delle opere già evocate di Beccaria e Pellico, solo per citare i più celebri protagonisti di due fasi distinte, a suggerire la non marginalità degli stati preunitari italiani nel panorama della riforma penitenziaria. Tanto quanto la precocità di strutture detentive settecentesche quali l'ergastolo di Santo Stefano, di fronte all'isola di Ventotene, e delle case di correzione di San Michele a Ripa nella Roma dei papi.

È stata Mary Gibson a dimostrare definitivamente l'emblematicità delle *Italian Prisons* nel vasto scenario dell'Età del Positivismo (fino a Lombroso e la sua scuola), ponendo tuttavia una grande attenzione ai precedenti storici su cui si concentrano i contributi pubblicati nel presente numero. È ancora Gibson ad avere stabilito, grazie alla sua ricca e puntuale

conoscenza delle fonti, un rapporto tra il caso italiano, pre e post-unitario, e quello romano.⁷ Contestualmente alla pubblicazione del libro, la studiosa ha preso parte al convegno *The Limits of Confinement. Rome and the Transnational Catholic model of Prison Treatment in the 19th Century*, tenutosi a Roma il 26 e 27 settembre 2019 da cui questo numero riprende l'impostazione fin qui richiamata, oltre che una selezione di contributi.⁸ Dal progetto che sosteneva questa conferenza è nato un nuovo gruppo di lavoro che, attraverso ripetuti incontri seminariali, ha continuato a indagare il "modello romano" di trattamento carcerario, in relazione al più vasto contesto "cattolico", arrivando ai primi risultati qui raccolti. Se infatti il convegno aveva come obiettivo quello di fornire una panoramica sulla circolazione transnazionale dei modelli di internamento nel mondo cattolico del XIX secolo (dall'Europa continentale all'Irlanda, all'America Latina), non senza sorpresa è emersa la necessità di tematizzare meglio il ruolo di Roma e dei suoi modelli in questo contesto.

Pur potendo contare su alcuni studi essenziali per la ricostruzione del sistema delle pene a Roma,⁹ ad apparire poco indagate erano non solo le connessioni con altre esperienze cattoliche, ma la credibilità del cosiddetto "primato romano". Con quest'ultima espressione, Morichini aveva fornito una genealogia della versione cattolica del carcere, precedente e indipendente rispetto al pensiero illuminista e utilitarista.¹⁰ La teoria di Morichini si fondava su una tradizione erudita, attingendo al pensiero di Mabillon e di Scanaroli, e tuttavia andrebbe meglio interpretata in rapporto all'acceso dibattito sulla riforma carceraria di metà dell'Ottocento, ossia nel momento in cui l'autore scriveva. Il clima era quello della controversia tra le visioni cattolica e protestante del carcere che si sovrapponeva alla disputa tra i modelli americani del *solitary confinement* di Philadelphia e il *silent system* di Auburn, esplosa in tutta Europa negli anni Trenta. Nella battaglia ideologica contro la "disumanità" del modello philadelphiano, indicato quale anti-cattolico e individualistico (così come i suoi sostenitori liberali, da Tocqueville a Cattaneo) si forgiava la rivendicazione della dimensione collettiva del lavoro e della preghiera il cui richiamo auburniano veniva diluito nell'idea di un "primato" e di una anticipazione degli esempi carcerari romani del Settecento. Questo aspetto di forte contestualizzazione delle tesi di Morichini nel dibattito coevo è stato trascurato da molta storiografia sulle carceri romane che, epurando il suo pensiero dagli aspetti più schiettamente apologetici, ha finito tuttavia per accogliere quasi integralmente la ricostruzione di una versione cattolica anticipatrice del carcere, peraltro già circolante negli ambienti europei del penitenziarismo come ci mostra Lorenzo Cocoli.

L'articolo di Cocoli si concentra sulla revisione di questa lettura fornita dall'apologetica cattolica, in parte introiettata dagli studi, attraverso una attenta ricostruzione documentaria che ricolloca saldamente l'esperienza della Casa di correzione per i minori del San Michele nel suo contesto di origine, nella Roma dei primi del Settecento. Liberata da questa aura di presagio, l'originalità in termini architettonici e "terapeutici" dell'edificio ideato da Fontana,

⁷ M. Gibson, *Italian prisons in the age of positivism, 1861-1914*, London-New York-Oxford-New Delhi-Sydney, Bloomsbury Academic, 2019.

⁸ <https://ergastulum.hypotheses.org/category/iniziativa/convegni/the-limits-of-confinement/conference-program>

⁹ Cfr. in particolare V. Paglia, «La pietà dei carcerati». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, e M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano (a cura di), *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio*, «Rivista Storica del Lazio», 9, 2002. Un bilancio recente degli studi in G. Palmieri, Nisi probos efficias disciplina. *La questione penitenziaria nella Roma pontificia dell'Ottocento: una ricerca bibliografica*, «Historia et ius», 18, 2020 pp. 1-38. Per una bibliografia puntuale rinvio ai contributi in questo numero.

¹⁰ D. Morichini, *I romani pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il beninteso miglioramento delle prigioni e questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1840.

non evoca tanto la carcerazione penale, ma sviluppa piuttosto una versione della “correzione fraterna” già ben presente nell’orizzonte mentale controriformistico. Anche a guardare l’altra faccia della medaglia del San Michele delle donne – di cui mi sono occupata a più riprese¹¹ – si conferma un processo di transizione per nulla automatico tra vecchie e nuove forme di internamento femminile. In considerazione di ciò, anziché insistere su tesi anticipatrici del carcere penale o continuiste rispetto alla lunghissima durata delle forme di controllo sulle donne, è più utile mettere a fuoco le specificità dei modelli carcerari che, solo in seguito, confluirono in quell’universo penitenziario, solo apparentemente compatto e monolitico, sopravvissuto fino ad oggi.

Adottando questa prospettiva acquista importanza la questione delle rappresentazioni che incise sulla trasmissione di una immagine delle prigioni pontificie spesso distorta da strumentalizzazioni ideologiche oppure dissolta in forme di oblio. Ancora il caso del San Michele risulta emblematico dei cortocircuiti prodotti dai meccanismi di rappresentazione: da un lato l’interpretazione del minorile come archetipo del carcere moderno, nata da una paradossale convergenza tra apologetica cattolica del primato romano e circolazione dei discorsi della scienza penitenziaria europea; dall’altro lato la scarsissima importanza attribuita al carcere delle donne, dandone per scontata una perfetta continuità con quello che era stato il precedente sistema “conventuale” dell’internamento nella Roma dei papi.¹²

Immaginari, questi, che si rafforzarono nel corso del Risorgimento attraverso la polemica liberale anti-clericale in cui l’idea di immobilismo del sistema carcerario romano – di cui pure veniva riconosciuta una spinta innovativa ferma al Settecento – si associò a quella di arretratezza e di degrado.¹³ Questa politicizzazione della questione penitenziaria e la sfida posta dalla nazionalizzazione dei sistemi penali italiani comportò una progressiva marginalizzazione delle esperienze legate alle categorie di condannati sulle quali si erano concentrate le sperimentazioni pontificie: minori e donne, ma anche gli ecclesiastici condannati. Su questi ultimi si sofferma la dettagliata analisi di Roberto Benedetti che segue la storia dell’ergastolo di Corneto dalla fondazione nel 1627 alla sua trasformazione in «simbolo della lotta tra movimento liberale anticlericale e il nascente clericalismo». In quest’ultima fase di vita si disperse l’originalità della combinazione tra “penitenza” e “correzione” per cui era stata concepito uno specifico luogo di pena rivolto al clero criminale. La retrodatazione al XVII secolo di forme di pena incentrate sulla carcerazione si pone in dialogo con le ricerche in ambito medievale che in questa direzione si sono volte,¹⁴ ma non attenua del tutto la cesura segnata dalla dimensione disciplinare/correttiva che si affaccia con l’epoca moderna. Lo stesso scarso esito dell’ergastolo per gli ecclesiastici nello Stato della Chiesa, a cui continuarono ad affiancarsi le alternative punitive garantite dal sistema diffuso

¹¹ C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, «Studi Storici», 2, 2007, pp. 447-476, e Ead. *Carcerate romane. La casa di correzione del San Michele e i nuovi modelli punitivi tra Sette e Ottocento*, in M. Formica, G. Platania (a cura di), *Presenze femminili a Roma nella lunga età moderna*, Studi Romani (in corso di pubblicazione).

¹² Cfr. almeno A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne reclusi nella Roma dei Papi*, Roma, Laterza, 1994. Nuove letture di lungo periodo sul tema dell’internamento sono confluite nel programma di ricerca *Enfermements. Histoire comparée des enfermements monastiques et carcéraux* e i volumi pubblicati consultabili in <http://enfermements.fr/publications/publications-du-projet/>.

¹³ Cfr. il capitolo *The Failed Revolution in Punishment* in M. Gibson, *Italian Prisons*, p. 41 e ss.

¹⁴ Cfr. G. Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Roma, Viella, 2012. Per il caso milanese cfr. M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2017, e, per una discussione, la recensione del libro di F. Del Tredici «Nuova Rivista Storica», 103, 2017, pp. 801-804.

di internamento – in modo analogo a quanto accadeva per le donne – dimostra la tempestività con cui la questione della correzione venne dibattuta in ambito cattolico e al tempo stesso la resilienza nel tradurla in acquisizione teorica o iniziativa politica. Come nel caso della “correzione fraterna” al San Michele, la ripresa di elaborazioni concettuali risalenti diede vita a modelli punitivi nuovi che stentarono però a trovare una ricaduta legislativa stabile nel contesto del pluralismo giurisdizionale di antico regime e delle sue peculiarità pontificie.¹⁵ E tuttavia tali dissonanze rivelano una tensione e un dinamismo esistente nello Stato della Chiesa e non riducibile alla mera riproposizione di modelli conventuali già collaudati in ambito cattolico. Per fare emergere questo quadro più fluido ad essere necessaria è perciò una disamina delle fonti che includa una attenzione tutta particolare al rapporto tra costruzione dei modelli punitivi cattolici e narrazione degli stessi dalle controparti ideologiche in gioco.

È su questo punto che insiste Alessandro Serra restituendo una fisionomia davvero poco nota alle forme di intervento delle congregazioni religiose all'interno delle carceri femminili ottocentesche. L'interrogativo sulla carica di sperimentazione realmente apportata da questi modelli di internamento intreccia la questione della loro rappresentazione e della sedimentazione di una polemica di lungo corso che, dall'anticlericalismo dell'Italia liberale fino al recente emergere degli scandali delle cosiddette *Magdalen Laundries*, ha profondamente influenzato il giudizio storiografico semplificando la complessità di queste esperienze nel contesto in cui sorsero. L'ampiezza degli scambi di saperi carcerari e di circolazione di modelli e di dibattiti è d'altronde ben evidente nella vicenda del *Reclusorio pei discoli* bolognese esaminata da Maria Romana Caforio. Anche qui i comportamenti trasgressivi dei minori e delle donne erano assimilati ad altre categorie “pericolose” di adulti accusati di ozio e libertinaggio, secondo una logica punitiva/caritativa di lunga tradizione che, in un ventennio, avrebbe subito una torsione verso uno scopo correttivo/rieducativo, riflettendo una tendenza essenziale nella concezione del carcere moderno. Ai margini più aperti e dinamici dello Stato Pontificio, nei decenni centrali del XIX secolo, si tentarono perciò ulteriori sperimentazioni penitenziarie in forte connessione con i coevi dibattiti europei attorno a quel penitenziarismo che dalla matrice illuminista aveva incamerato quella liberale, innestandosi infine nel clima positivista di fine secolo. Su questo crinale temporale e ideologico si concentra il contributo di Alessio Collacchi che dall'osservatorio di Roma, ormai divenuta capitale italiana, getta luce sulle profonde implicazioni tra progetti di colonizzazione libera e penale portati avanti dalle classi dirigenti liberali. Dall'analisi intrecciata di questi veri e propri laboratori di “ingegneria sociale”, solitamente esaminati in modo distinto, assume centralità lo slittamento verso l'istanza disciplinare/rieducativa che qualifica i regimi punitivi nel loro insieme e vede nel penitenziario solo una, più emblematica, espressione. Di nuovo Roma, con tutto il peso della sua eredità di città del papa, non è esclusa da questi processi di cambiamento che anzi la trasformano in un terreno privilegiato di una sorta di versione italiana della questione del trasporto d'oltremare della popolazione condannata rispetto alla quale gli imperi inglese e francesi erano stati pionieri.¹⁶

5. Conclusioni e prospettive di ricerca

L'esito delle ricerche storiche che qui presentiamo non è perciò soltanto quello di, come si suol dire, “sprovvincializzare” un'area marginale come quella pontificia e ricollocarla

¹⁵ Cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma, Laterza, 2007.

¹⁶ C. Anderson (ed. by), *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, London, Bloomsbury, 2018. Una interessante lettura in chiave religiosa del fenomeno in H. M. Carey, *Empire of Hell. Religion and Campaign to End Convict Transportation in the British Empire, 1788-1875*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

all'interno di un processo di riforma carceraria nella quale anche la parte cattolica ebbe una funzione di *agency*, persino al cospetto dei più noti modelli penitenziari anglo-americani e francesi. Un primo risultato è la constatazione che tale funzione non sia stata costituita soltanto da una forza d'inerzia, basata dalla reiterazione di collaudate pratiche internamento di tipo conventuale. Al contrario, in diverse fasi storiche, il mondo cattolico cercò di guadagnare nuovo protagonismo sul terreno penitenziario attraverso la profonda legittimazione fornita dagli imperativi evangelici tradotti nelle opere di misericordia rivolte ai carcerati.¹⁷ La ricerca di un ruolo egemonico nell'ambito della espiazione della pena fu alla base della spinta alla sperimentazione che – pur di segno ideologico opposto al prevalere di un'asse illuminista-utilitarista-liberale-positivista – contribuì al successo generalizzato della riforma penitenziaria. In altri termini, il “trionfo” del carcere nel XIX secolo non fu solo frutto dei processi di secolarizzazione delle forme punitive, ma punto di convergenza di matrici culturali plurali che ebbero nei fattori religiosi elementi cruciali di sviluppo e di innovazione.

Un secondo risultato più specifico riguarda l'individuazione di una forte discontinuità sul piano storico tra modello romano, che già nel corso del XVIII secolo perse la sua forza propulsiva a seguito di esempi come Corneto e San Michele, e un modello cattolico che a Roma arrivò molto in ritardo e si rispecchiò con la diffusione transnazionale del modello di trattamento messo a punto dalle congregazioni post-rivoluzionarie, a partire dalle carceri femminili.

Entrambe le acquisizioni – contestualizzazione del modello cattolico nel dibattito coevo e sua distinzione dalla realtà delle carceri di Roma – mettono in discussione la tesi del “primato romano” e il suo impatto storiografico a partire da una disamina più attenta degli elementi retorici presenti in quel “discorso sul carcere” da cui siamo partiti. Se la rappresentazione del carcere nel discorso pubblico ha fornito, sin dal finire del XVIII secolo, legittimazione alla sua nuova qualificazione giuridica, la decostruzione di tali narrazioni costituisce un obiettivo essenziale per la sua analisi storica e attuale.

Su queste piste di ricerca ci sembra opportuno continuare ad insistere con nuovi lavori in dialogo con altre metodologie di indagine che mettano in rilievo la necessità di tenere conto dell'immaginario che accompagna il carcere sin dalle sue origini. Ed è su una forma di rappresentazione estremamente recente che è forse più efficace concludere l'introduzione ad un numero così variegato di cui spero di aver mostrato alcune linee di coerenza. L'immagine con cui chiosare le considerazioni, prevalentemente storiche, svolte riguarda invece il racconto cinematografico, che qui pure ha trovato spazio, e le sue connessioni con le prospettive metodologiche delineate. È lo sguardo di Asghar Farhadi, così capace di raccontare i comportamenti umani ben oltre i confini della realtà iraniana finemente rappresentata, a posarsi sul carcere nel più intricato racconto del suo ultimo film *Un eroe*. Nella inquadratura finale, la telecamera fissa osserva a lungo il movimento che si produce sulla soglia di ingresso al carcere: il protagonista, poco eroico, fa ritorno nel buio della prigione passando attraverso la penombra in cui si intravede il guardiano che controlla e “media” l'accesso, mentre fuori un detenuto appena rilasciato riabbraccia la moglie e aspetta un autobus immerso nella luce e nella pienezza della vita fuori. Questa scena, eloquente nella sua lentezza, chiude il film dopo una delle ultime battute recitata da una bambina che chiede con ingenuità al protagonista: «com'è il carcere?». La risposta non arriva (e forse non può arrivare) e il silenzio viene seguito dall'inquadratura finale e dalla rappresentazione

¹⁷ Oltre a Paglia, *La pietà dei carcerati*, cfr. le riflessioni più ampie di A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 2013.

formidabile di questa condizione liminale, così labile e “rischiosa”, per chi è dentro e per chi è fuori, della prigione.

Un interrogativo analogo, con una marcata declinazione storica, ha mosso attraverso diverse istanze le autrici e gli autori di questo numero che in un caleidoscopio di contributi provano a fornire qualche risposta sulla natura non univoca della realtà carceraria e sulla necessità di attingere a una varietà di chiavi di lettura per comprenderla.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com